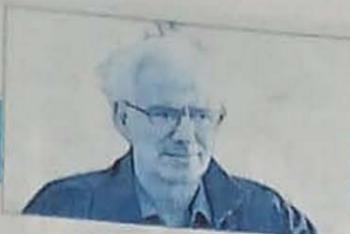


Le storie



di ieri

Quella volta con la prozia au “bancu”

Quando vedevano arrivare da fuori lei, in banca, si affannavano a cercare impegni, a non essere disponibili anche se non avevano clienti. Era un fuggi fuggi, persino il direttore cercava di sgattaiolare inventando impegni fuori. Ma la zia aspettava che uno fosse libero, non sarebbe uscita da là senza avere verificato i suoi conti, spalancando il suo foglio da confrontare con le registrazioni della banca

IL RACCONTO

Mario Dentone

Qual è la tua banca? Mi chiede un amico. Il Banco di Chiavari, rispondo, e aggiungo “e della Riviera ligure”, con orgoglio di bambino, di quando accompagnavo la mia prozia “au bancu”, come diceva lei. L'amico, coetaneo, ragioniere come me, che a differenza da me ha fatto strada nel ramo finanziario, banche e borse, sogghigna ed esibisce il suo sapere: “Non c'è più il Banco di Chiavari” dice: “Ormai è BpM, anzi, presto neanche più quello, perché sta passando a Unicredit, e poi...” Lo fermo. “Per me rimane il Banco di Chiavari” dico, quasi con dispetto: “Importante che non mi mangino quei pochi risparmi”. E la telefonata finisce così: col mio dispetto e il suo sorriso.

Anch'io leggo i giornali, colossi bancari in eterna gara di grandezza, come la rana della fiaba di Fedro, mentre tu sei e sarai sempre quello che si dice “un frillo”, una goccia nel mare, che un tempo andavi in banca, alla “tua” banca come fosse solo quella, e guardavi con orgoglio quell'insegna come ti appartenesse, seconda casa, dove direttore e impiegati erano sempre quelli, conoscevano tutti i clienti del paese, dai quali accettavi consigli fiduciosi che facessero più i tuoi interessi che quelli della banca.

Ma mia zia, anzi, prozia, no, lei non credeva nella buona fede di nessuno, tanto meno negli impiegati e nel direttore del “Banco” in paese, al punto che, pur avendo fatto



La sede del Banco di Chiavari in una foto d'epoca. A destra, in alto, il senatore Nicola Dallorso (al centro) e, sotto, gli interni dello storico istituto

fino alla terza elementare, quando non faceva pettegolezzi “taglia e cuci” con la nonna, sua sorella, su chiunque in paese, che nessuno scampava alla sua lingua, passava il tempo seduta al ta-

Qual è la mia banca? Il Banco di Chiavari, rispondo, e aggiungo “e della Riviera ligure”

volo di cucina, i vecchi occhiali sul naso, un lapis in mano, a fare conti e riconti sul retro di fogli di calendario dei mesi passati.

Zitella che più zitella non poteva esserci, “signorina di nome e di fatto” diceva fiera, accudiva i soldi dello stipendio del fratello, lo zio prozio,

che viveva con lei, zitello anche lui, meglio, scapolo o fantino non faceva differenza, che navigava su petroliere e stava per mare anni. Infatti quando dalla compagnia di navigazione arrivava il mandato dei soldi di quel mese, subito lei si metteva all'opera, e via, conti su conti, anzitutto per verificare quanto lo zio s'era trattenuto, pronta a leggergli la vita per le troppe spese quando, poveretto, dopo due tre anni sbarcava per una breve sosta a casa, e poi per prepararsi ad andare al “Banco”, con quel foglio, libretto di risparmio, cartelle dei Bot e cedole da tagliare.

Ma lo spettacolo era quel retro del foglio di calendario, coi numeri scritti a matita, sì, lapis: partiva dal saldo precedente sul libretto, aggiungeva qualche cedola

Anch'io leggo delle vicissitudini di colossi bancari in eterna gara di grandezza, come la rana di Fedro

Mentre tu sei e sarai sempre “un frillo”, una goccia nel mare, fedele al ricordo di quella banca che sapeva di casa

maturata, la nuova rimessa della compagnia, e poi calcolava addirittura gli interessi, finché, l'indomani, sicura di non avere sbagliato neanche una virgola, partiva, calendario ripiegato chissà quante volte, libretto di risparmio e cartelle BOT e altri titoli nella borsa, all'assalto della Banca, ed era allora una scena degna di Totò e Peppino insieme. D'altronde lei assomigliava anche alla grande Tina Pica.

Un giorno, ormai avevo sedici anni ed ero in seconda ragioneria, volle che andassi con lei, “che intanto sarai ragioniere e queste cose le capisci” mi disse in dialetto, che era la nostra lingua ufficiale. Io, conoscendola, avrei inventato mille scuse per risparmiarmi quella scontata figu-

ra, ma nello stesso tempo la curiosità di vederla discutere con un impiegato o addirittura col direttore mi stuzzicò più del previsto disagio.

Infatti tutti la conoscevano, là alla banca del paese, che allora direttore e impiegati (che i nostri vecchi chiamavano “banchieri”, mica bancari) stavano là una vita, fino alla pensione, e sapevano segreti e risparmi di ogni famiglia, e quando vedevano arrivare da fuori lei, la prozia, si affannavano a cercare impegni, a non essere disponibili anche se non avevano clienti. Era un fuggi fuggi, persino il direttore cercava di sgattaiolare inventando impegni fuori dalla banca. Ma la zia aspettava che uno fosse libero, non sarebbe uscita da là senza avere verificato i suoi conti, spalancando il suo foglio di calendario da confrontare con le registrazioni della banca. Così fu anche quel giorno, quando reclamò una differenza, ricordo, di trentasei lire a suo favore, che però al paziente bancario non risultavano. Ma lei tanto fece, tanto ripassò i suoi conti, insistendo mentre quello, che ci avrebbe messo quei soldi di tasca sua, annaspava, e alla fine, mentre io per l'imbarazzo mi allontanavo verso l'uscita, lei mi chiamò: “Aspettami!” esclamò, e al povero... banchiere: “Rifacci i conti!” gli disse, ben più avanti del congiuntivo fantozziano, “che domani ritorno”.

Non so se il povero impiegato, un po' Alfonso Nitti di sveviana memoria un po' Akakij Akakievic gogoliano, l'indomani fosse presente al lavoro o assente per malattia... Però quella era, anche, la banca, pardon, il “bancu”, una casa. —